

XV – A Paris...

L'annuncio di una telefonata dall'Italia gli aveva messo addosso un bello spavento. Le chiamate internazionali, così complicate da effettuare per via di tutti quei passaggi attraverso i centralini, erano solitamente riservate alla comunicazione di eventi nefasti: lutti, crolli di case, matrimoni repentini di fidanzate salutate qualche settimana prima con giuramenti di amore eterno. E poi alla Banque des Intérêts Français non erano usi passare la linea ai dipendenti per ragioni personali. In questo però suo padre era stato cauto e, alla *standardiste* che gli aveva risposto, si era premurato di dire che la Banca Anonima di Credito *de Turin* aveva bisogno di parlare con monsieur Vittorio Venesio à *propos d'une trasaction internationale*.

E poi, dopo un breve scambio di saluti e di assicurazioni (stiamo tutti bene, non ti allarmare, nessun problema) suo padre si era deciso a svelare le vere ragioni della sua telefonata, ragioni molto più interessanti di qualsiasi *transaction internationale*. Non che il suo abituale lavoro non lo interessasse, mettere d'accordo i numeri era una vocazione di famiglia, però l'idea di aggirarsi per le vie di Parigi alla ricerca di una possibile verità nascosta lo intrigava. E, come se non bastasse, quel barlume di verità che lui doveva inseguire, era spuntato fuori in modo così romanzesco da rendere il tutto terribilmente affascinante: Conrad vicino a Dostoevskij, due libri che, toccandosi, fanno scoccare la scintilla che squarcia il buio del mistero e della menzogna.

Quando, dopo aver salutato il padre, aveva abbassato la cornetta, si era sentito pronto a indossare i panni di Auguste Dupin, o di monsieur Lecoq, o di Roulettabelle o di uno dei tanti investigatori letterari che avevano solcato le vie della capitale alla ricerca di pericolosi criminali.

Per tutto il mattino, le cifre dei listini di cambio, di solito così chiare e precise, avevano dovuto combattere per farsi spazio nella sua testa ingombra di immagini terribili e meravigliose: immagini di malavita nelle Halles di Hugo, immagini di crimini e di povertà nei romanzi di Zola e di Sue, misteri di Parigi, ventri di Parigi, grandi amori e grandi delitti. Si era sentito addosso una tal smania di intraprendere la missione affidatagli dal padre, che ogni calcolo, ogni operazione impostata sulla macchina contabile Frieden, gli era costata una fatica incredibile. E adesso era finalmente arrivata l'ora del pranzo.

Vittorio scese quasi a rotta di collo le scale della sede centrale e, altrettanto velocemente percorse le poche decine di metri che separavano il suo ufficio dalla Brasserie d'Alsace in boulevard des Capucins. Giunto nel locale però, invece di sedersi al solito tavolo accanto alla vetrina, chiese al banco un gettone e si diresse verso la cabina del telefono che, secondo l'uso parigino, era sistemata nell'interrato, proprio vicino ai bagni.

Si chiuse alle spalle la porta vetrata e fece una smorfia per l'odore di fumo vecchio che emanava dal posacenere colmo di mozziconi. Poi, cercando di non far caso a quel puzzo, aprì l'*annuaire Bottin* e cercò il numero della "Roger Arnaud et Fils". Rispetto all'esile guida telefonica di Torino, quella di Parigi sembrava un tomo dell'enciclopedia britannica, tuttavia, dopo qualche istante fu in grado di annotarsi su un foglietto il recapito telefonico e quello postale: 16 Quai de la Loire.

Inserì il gettone nell'apparecchio e compose il numero.

«Tessitura Roger Arnaud, desidera?»

«Buongiorno, vorrei parlare con il signor Vincent Arnaud per favore.»

«Chi devo dire?»

«Vittorio Venesio.»

«Può ripetere per cortesia?»

«Vittorio Venesio della Banca Anonima di Credito di Torino.»

Un tocco di professionalità non guastava e poi il piano che stava mettendo a punto prevedeva che il nome della banca venisse speso senza risparmio.

«Attenda preg...»

La voce della centralinista fu cancellata da un ronzio intenso e fastidioso che durò per quasi un minuto per poi spegnersi e lasciare il posto a un'altra voce:

«Sono Vincent Arnaud, mi dica.»

«Buon giorno monsieur Arnaud, mi chiamo Vittorio Venesio e lavoro per la Banca Anonima di Credito di Torino...»

«Torino in Italia?»

«Sì»

«E mi sta chiamando da lì?»

«No, in questo periodo mi trovo a Parigi presso la Banque des Intérêts Français...»

«La ex Foy Forté?»

Che mania che aveva la gente di interrompere!

«Esattamente, ma la chiamo per una pratica riguardante la banca di Torino, non quella di Parigi.»

«Mi dica.»

«È una questione un po' delicata, preferirei parlarne di persona. Posso chiederle di incontrarla nel suo ufficio?»

«Quando vuole. Questa sera stessa se crede, io non lascio mai l'ufficio prima delle ventuno.»

Vittorio non aveva avuto il tempo di capire dove avrebbe dovuto recarsi, ma calcolò che, uscendo alle 18 dalla banca, qualsiasi punto di Parigi sarebbe stato raggiungibile entro le nove di sera.

«Va benissimo per questa sera. Però non so ancora dirle esattamente a che ora potrò essere da lei.»

«Non ha importanza, mi trova sempre qui.»

Risalì. Il "suo" tavolo era ancora libero, per fortuna. Gli piaceva quella postazione strategica; di lì poteva osservare l'andirivieni sul marciapiede del boulevard e immaginare le storie personali di quelli che vedeva passare tutti i giorni alla stessa ora. La telefonata gli aveva fatto mancare la dattilografa di mezzogiorno e un quarto, quella che camminava sempre spedita come un bersagliere, malgrado i tacchi alti e le gonne strette che le impedivano il passo. La studentessa dal basco rosso però, proprio mentre si sedeva, riuscì ancora a intercettarla, con i suoi libri sotto il braccio e il fidanzato al fianco. Subito dopo, dalla parte opposta, arrivò la signora Martin, con la sporta in una mano e l'altra sempre libera per elargire scappellotti ai due figli che le trotterellavano davanti spintonandosi e facendosi reciprocamente le boccacce. Di lì a poco, il signor Zarraluki, un colossale baritono di origine basca, avrebbe sceso la scalinata dell'Opéra, che di lì si scorgeva appena, avrebbe attraversato la piazza e avrebbe infilato il boulevard des Capucins per poi proseguire verso boulevard des Italiens.

Naturalmente, i nomi, i mestieri e tutti i particolari di quel mondo che ogni giorno gli sfilava davanti agli occhi, Vittorio non li aveva mai saputi, erano frutto della sua immaginazione, della sua tenacia di osservatore fantasioso. Il signor Zarraluki, invece di cantare da baritono, avrebbe potuto benissimo essere il manovale che montava le scene del teatro, e avrebbe potuto chiamarsi Dupont e venire dalla Normandia. La signorina dalle gonne strette poteva essere una sartina e quello al fianco della studentessa poteva essere il

fratello. Tutto ciò non aveva alcuna importanza: lui quel mondo se lo immaginava così e così gli piaceva.

Vedendolo assorto, la signora Shiffer, la padrona della Brasserie d'Alsace, tamburellò sul tavolo per richiamare la sua attenzione.

«Cosa volete mangiare oggi?»

«Qual è il piatto del giorno?»

«Una choucroute preparata alla maniera del mio paese.»

Da buona alsaziana, la signora Shiffer preparava la sua zuppa di cavolo praticamente tutti i giorni e il fatto che sulla lavagna dietro al bancone la choucroute figurasse come piatto del giorno, non significava affatto che il giorno dopo o quello dopo ancora la situazione sarebbe cambiata: piatto del giorno, piatto di ogni giorno.

«Vada per la choucroute allora e una caraffa d'acqua.»

«Proprio non lo vuole assaggiare un buon vino bianco delle mie parti.»

«Lo farò sicuramente signora Shiffer, ma una volta che non debba lavorare, magari una sera.»

«Ci conto» e andò a urlare l'ordinazione al marito che stava in cucina.

Intanto il locale si era riempito di impiegati delle aziende lì intorno, quasi tutti giovani: contabili in maggioranza, e dattilografe, qualche assicuratore e non pochi praticanti degli studi legali che in zona abbondavano. Parlavano forte, ridevano, scherzavano con le colleghe con goffe avances più o meno simulate, talvolta le cingevano alla vita e fischiettavano qualche *valse à musette* progettando di portarle a ballare la domenica nelle *guinguettes* lungo la Senna appena fuori città. Era una specie di resurrezione dell'allegria dopo gli anni della guerra. Vittorio pensò con fastidio a quando, a scuola, gli facevano cantare "giovinezza, giovinezza, primavera di bellezza". Era quella la primavera di bellezza, quella degli scherzi e degli amori, non quella del ridicolo "Impero italiano".

Finì in fretta la sua zuppa e quando la padrona venne a proporgli, per secondo, un cosciotto d'agnello, si dichiarò più che sazio:

«Grazie signora Shiffer, ho mangiato abbastanza. Invece della pietanza le chiedo un'informazione: saprebbe dirmi dov'è il Quai de la Loire?»

«Mi guardi bene giovanotto, avrà mica intenzione di andarsi a infilare su di là.»

«No se non mi dice dov'è»

«Non scherzi. È una zona poco raccomandabile. Lo so bene io che ci ho tenuto un bistrot per dieci anni: puttane, ladri, avventurieri, c'era di tutto in quella zona. E sì che io ero ancora in basso, sul canale, poco dopo l'Hotel du Nord, sa quello che poi ci hanno fatto un film.»

«È per una questione di lavoro: devo andare a visitare un cliente che ha un grosso stabilimento da quelle parti.»

«Ma non ci vada da solo, si faccia portare in taxi.»

«Io ho la mia auto.»

«Ecco, bravo, la parcheggi lì che poi quando va per riprenderla il taxi deve chiamarlo sul serio perché gliel'hanno rubata. Io comunque le indicazioni gliel'ho date, lei faccia quello che vuole» e gli illustrò, con una certa dovizia di particolari, tutto il percorso, fino alla meta che, effettivamente, si trovava all'estremo nord di Parigi.

Le ore del pomeriggio, più che scorrere, gocciarono, lentamente, con l'ostinazione di chi non vuole andarsene, ma alla fine arrivarono le diciotto.

Aveva mentito alla signora Shiffer, non aveva l'auto: da qualche giorno, da quando cioè aveva capito che in metropolitana faceva prima, la lasciava nel garage vicino a casa.

Avrebbe potuto prendere il metrò anche per andare dal signor Arnaud, ma gli ci sarebbero voluti almeno due cambi: troppi per la sua impazienza. In place de l'Opéra c'era un parcheggio di taxi, salì su una vettura e diede l'indirizzo al chauffeur che lo guardò stranito.

L'autista infilò tutta la sequenza dei *grandes boulevards* fino a place de la République, poi proseguì verso la periferia lungo una strada che Vittorio non aveva mai percorso. Di lì in poi, per lui fu la scoperta di un'altra Parigi.

Intuiva che il cimitero del Père Lachaise, che tanto lo aveva impressionato, non doveva essere lontano, ma il fatto di averlo raggiunto a bordo del "verme sotterraneo" aveva lasciato un grosso buco nella conoscenza della zona orientale della città.

Alla sua destra sfilavano case che, nella luce fioca dei lampioni, apparivano ancora più grigie di quanto non fossero. Case di quattro o cinque piani, talvolta meno, malandate le une, decrepite le altre. Malgrado il freddo e il buio, piccole bande di ragazzini malvestiti stazionavano davanti ai portoni in attesa di chissà quale miracolo.

Alla sinistra invece si intuiva l'acqua scura del Canal Saint Martin che si faceva più chiara, di tanto in tanto, in corrispondenza delle chiuse, dove i fanali illuminavano le passerelle e le casucce degli addetti. Pensava che a quell'ora fosse tardi per navigare, invece, proprio vicino alla prima chiusa, vide una chiatta carica di carbone che ancora solcava il canale in direzione della Bastiglia.

Più l'auto procedeva e più il panorama diveniva desolante. Le case avevano lasciato il posto ad edifici più alti, con le facciate di mattoni bruni prive di intonaco: fabbriche, stabilimenti, opifici, città nascoste che di giorno brulicavano di migliaia di vite e che di notte si svuotavano e rimanevano mute come cattedrali dopo la funzione, sempre che non lavorassero sui tre turni.

Passarono sotto le arcate in ferro della metropolitana aerea e, dopo un centinaio di metri, il taxi si arrestò davanti a una porticina che sembrava la sola apertura di un enorme muraglione. Accanto all'uscio, una targa illuminata da una boccia opalina recitava: "Roger Arnaud et Fils".

Vittorio pagò e scese e l'autista si dileguò nella notte, quanto mai desideroso di tornare a lidi più sicuri.

Con lo spegnersi del rumore dell'auto, il silenzio tornò a riprendersi il suo spazio e, in una città come Parigi, nella *Ville Lumière*, nella città che non stava mai ferma né zitta, questa era un'anomalia. Dall'altra parte della strada veniva lo sciabordio della darsena. Vittorio sentì un brivido. Suonò il campanello, sperando che gli aprissero in fretta.

Il suo desiderio fu esaudito; nella stretta apertura tra i due battenti comparve un ometto mingherlino, di una sessantina d'anni. Indossava un camice nero ed era completamente calvo.

«Cosa desidera?» domandò in tono scortese.

«Ho appuntamento con il signor Arnaud.»

«Padre o figlio?»

«Figlio.»

Il custode lo fece entrare in un piccolo atrio che, sorprendentemente, almeno per ciò che si poteva giudicare dall'esterno, era ben curato e odorava di cera da pavimenti.

«Attenda qui.»

Scompare nella sua guardiola e un attimo dopo si ripresentò all'ospite.

«La sta aspettando. Sale quella scala, poi al primo piano prende il corridoio a destra e va fino in fondo, lì trova l'ufficio del signor Vincent.»

Vittorio si avviò verso la scala, che era di legno e lucidissima, e rifletté sullo strano gioco dei nomi: era certo che se si fosse trattato del fondatore, il portiere avrebbe detto "l'ufficio

del signor Arnaud”, parlando del figlio invece aveva usato il nome di battesimo, come si fa con i bambini. Era il destino delle imprese di famiglia: si rimane bambini a lungo. Per fortuna.

Man mano che saliva i gradini, la luce, che già nell'ingresso era scarsa, moriva. Al primo piano il corridoio era immerso nell'oscurità. Di sicuro c'era lì un interruttore che mani abitate avrebbero individuato senza difficoltà, ma lui, dopo aver tastato un po' la parete, si risolse a procedere al buio, guidato solo dalla lama di luce che filtrava sotto la porta di fondo.

Quando finalmente vi giunse, bussò e da dentro la voce potente di Vincent Arnaud lo invitò ad entrare.

Così come l'ingresso dell'edificio contrastava con l'esterno, allo stesso modo la voce di monsieur Vincent contrastava con la sua figura lunga ed esile, con le sue guance scavate e il suo incarnato pallido, d'un bianco che tendeva al grigio. Era come se la voce fosse in sintonia con la rinascita del dopoguerra, ma il corpo fosse rimasto quello del campo di concentramento.

«Si accomodi signor Venesio e si tolga pure il cappotto: ho appena buttato un po' di carbone nella stufa, tra poco dovrebbe fare caldo.»

«La ringrazio. Le prometto che le ruberò solo pochi minuti.»

«Mi dica tutto.»

Vittorio ripassò mentalmente il discorso che si era preparato nel corso del pomeriggio e iniziò a recitare la sua parte:

«Sono qui per chiederle informazioni su un suo dipendente. Di recente ha perso la madre e ha chiesto un prestito alla nostra banca per ristrutturare la cascina che ha ereditato da lei.»

L'altro parve alquanto sorpreso e, con un cenno del capo, lo pregò di continuare.

«Si tratta del signor Italo Bauducco. Ci ha detto che avete condiviso una brutta esperienza durante la guerra e che, una volta terminato il conflitto, lei gli ha offerto un posto di lavoro qui. Ciò che mi preme sapere è se la sua posizione è abbastanza solida da permettergli di far fronte agli impegni connessi al prestito.»

Lo sguardo di Vincent Arnaud si velò improvvisamente d'una profonda tristezza:

«Il signor Bauducco vi ha detto la verità, almeno fino a un certo punto. Poi però ha omesso qualche cosa.»

«Posso chiederle di precisare meglio?»

«Italo ed io siamo stati insieme in prigionia, a Spassk. Significa che per mesi abbiamo condiviso la fame, il freddo, la paura continua di morire, di non farcela. Alla fine, quando abbiamo lasciato il campo, eravamo come due fratelli. Se gli ho offerto un lavoro era perché lui ne aveva bisogno, ma anche, e direi “soprattutto”, perché l'idea di separarmi da lui mi sembrava insopportabile. Io sono figlio unico e mi pareva che l'improvvisa comparsa di questo fratello putativo fosse la sola ricompensa a tutto il dolore che avevo provato.»

Il tono, la scelta delle parole, il corruccio che gli si dipingeva sul volto, tutto lasciava pensare che a quella premessa seguisse un esito di tutt'altra natura.

«I primi tempi, ho affidato a Italo la rappresentanza per la periferia ovest di Parigi, così, di tanto in tanto, si poteva andare a teatro, a sentire quella lirica che ci aveva salvato la vita in prigionia. Oppure si poteva andare a cenare insieme, per dimenticare la fame patita. Ma ad un certo punto qualcosa non ha funzionato. Italo ha iniziato a bere. Da principio solo a pranzo, nei bistrot dove si fermava per buttar giù un boccone. Poi ha iniziato a moltiplicare le soste all'osteria tra un cliente e l'altro. Capitava persino che dimenticasse il campionario in giro. Ho cercato di parlargli, ma non c'era niente da fare.»

«Lei conosce il motivo per il quale ha preso a ubriacarsi?»

Se possibile, il suo sguardo si fece ancora più dolente.

«Lo conosco molto bene: è la malattia del reduce. È l'impossibilità di adattarsi alla vita di prima, l'impossibilità di vivere accanto alle persone normali, quelle che non hanno conosciuto l'inferno, l'orrore. Dopo che hai lottato come una belva per un pezzo di pane nero o una scodella di miglio, dopo che sei stato nell'altro mondo, gli affanni di questo ti sembrano poca cosa e non riesci più a capire perché la gente intorno a te si danni l'anima per delle sciocchezze.»

Nella telefonata del mattino, suo padre aveva fatto qualche accenno ai campi di prigionia e molto Vittorio aveva sentito dai suoi amici ebrei, ma il vedere la devastazione che quell'esperienza lasciava nel cuore delle vittime lo faceva rimanere ogni volta sgomento.

Vincent prese dal cassetto della scrivania una pillola e la ingurgitò senza neanche un sorso d'acqua, poi proseguì:

«Italo non ha retto a tutto questo e io non ho sopportato il suo lento suicidio: alla fine di maggio l'ho licenziato. Non lo vedo da allora, ma se prova a farsi un giro vicino alla Gare du Nord, magari trova qualcuno che ha notizie più fresche. Se non ha cambiato casa, abita al 40 di rue Louis Blanc.»

Vittorio cercò di tornare nel proprio ruolo:

«Dunque, la banca farebbe bene a non concedergli il prestito.»

«Questo non lo chieda a me. Io continuo a flagellarmi col pensiero di non aver fatto abbastanza per lui, non mi domandi anche di decidere sul suo futuro finanziario. Può darsi che in questi mesi sia guarito e che abbia messo la testa a posto. Tutto ciò che posso dirle è che alla tessitura Arnaud non ha più un lavoro.»

Il colloquio era finito.

Quando il custode gli richiuse alle spalle la porta, Vittorio si rese conto di non aver chiamato un taxi. Di suonare di nuovo non ne aveva voglia. Rialzò il bavero e iniziò a camminare: prima o poi una vettura l'avrebbe trovata. Sempre che di cercarla ne avesse voglia. In realtà, quello sciabordio che prima lo aveva turbato, adesso lo attirava. Era come se il mare fosse penetrato fin nel cuore di Parigi e lui, quel mare anomalo e metropolitano doveva assolutamente vederlo.

Attraversò la strada e si accorse che per guardare l'acqua doveva salire su un piccolo argine artificiale. Quando fu in cima, l'inaspettato prese forma davanti ai suoi occhi: non solo il mare era arrivato fin lì, ma aveva portato con sé anche navi e marinai e gomene e ancore. L'acqua nera rifletteva le luci di una decina di chiatte ormezzate lungo i *quais* della darsena, del porto nascosto della capitale. Lo spettacolo gli parve così surreale, così onirico, che si arrestò un attimo per osservarlo meglio. Proprio davanti a lui c'era una lunga imbarcazione olandese o belga; la bandiera non si vedeva, ma a prua, sul fondo scuro della chiglia, spiccava una scritta bianca: *Zwarte zwaan*, il cigno nero. Fiammingo, di sicuro. Il ponte era coperto e larghi portelloni di ferro davano accesso alla stiva: chissà cosa trasportava? Tessuti di Fiandra? Lane d'Inghilterra? Carbone della Ruhr? Impossibile capirlo. La cabina era a poppa e gli oblò senza tendine lasciavano scorgere l'interno: una giovane donna biondissima aveva appena posato sul tavolo una grossa pignatta e due bambini, altrettanto biondi, stavano agitando i cucchiari, mentre il capofamiglia parlava gesticolando. Sembrava di essere al cinema, quello di una volta, quello muto. Dietro la cabina, quasi sospese sopra il timone, quattro biciclette, due grandi e due piccole, parlavano della vita quotidiana di quella famiglia, raccontavano delle pedalate dei ragazzini lungo i canali, mentre il loro padre faceva scivolare la chiatte sull'acqua, oppure dei trasferimenti domenicali di tutti e quattro, verso la chiesa più vicina al luogo dov'era ancorata la loro casa galleggiante. Vittorio pensò a chi aveva lasciato a Torino: anche lui

un giorno avrebbe avuto una casa: meno mobile di quella dei fiamminghi, ma ugualmente felice.

Spostò lo sguardo sulle altre *peniches*, ma i vapori spessi che avevano preso a montare dall'acqua gli impedivano di vederle distintamente. Da una di quelle più prossime giungevano però le note di una fisarmonica, un motivetto che aveva già sentito dai suonatori ambulanti, ma del quale non conosceva il titolo. Immaginò un marinaio da solo, non più nel fiore degli anni, uno che non aveva mai trovato una ragazza bionda che lo seguisse nelle sue peregrinazioni fluviali, che accettasse di mettere su una famiglia nomade. Si disse che una donna e una famiglia sono come un ormeggio che ti ancora alla realtà, che ti danno un punto fisso anche se ti muovi continuamente. Aveva l'impressione che il colore grigio sulla pelle di Vincent Arnaud dipendesse dalla mancanza di un'ancora, di una donna che lo tenesse fermo quando la sua mente tornava alle baracche gelate di Spassk. E anche Italo Bauducco, con una donna vicino, probabilmente non avrebbe iniziato a bere. Una donna ti ascolta e, anche se non ti crede, fa finta di farlo: questo a Italo sarebbe bastato.